XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(19/11/2023 - Omelia - don Claudio)

(Proverbi 31,10-13.19-20.30-31 * Salmo 127/128 * Prima Tessalonicesi 5,1-6 * Matteo 25,14-30)

"*Avere talento*"; "*essere imprenditori, sportivi, artisti… persone di talento*": sono espressioni che usiamo comunemente; segno tangibile di quanto il Vangelo lungo i secoli sia entrato nelle fibre della nostra storia, forgiandone mentalità e linguaggio. Espressioni che affondano le loro radici in un'antica parabola che è una lieta notizia contro la paura, il sentimento e l'atteggiamento che stravolge il rapporto con Dio e rende sterile la vita. È la parabola del Vangelo di oggi: «*Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni… Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro…*».

Il padrone è partito e ha lasciato ai suoi servi un ampio spazio di autonomia e di manovra. Un'assenza prolungata che potremmo interpretare come un atto di fiducia: Dio, cui il padrone della parabola allude e rimanda, non appartiene alla categoria di quei padroni che ti stanno con il fiato sul collo, con il pungolo di un controllo asfissiante, perché Dio – in verità – non è un padrone, ma un Padre che si fida dei suoi figli e, perciò, si assenta, perché possano diventare adulti e responsabili. «*Dio è primavera del cosmo, a noi il compito di esserne l'estate feconda di frutti*» (E. Ronchi).

Prima di partire il padrone della parabola consegna ai suoi servi i suoi beni: un capitale enorme, di valore immenso, quasi inesprimibile. Noi facciamo in fretta a dire un talento, due talenti, cinque talenti… ma, per capirne la portata, bisogna sapere che il talento al tempo di Gesù corrispondeva alla paga di seimila giornate lavorative di un bracciante. Per cui i talenti consegnati ai servi della parabola equivalgono rispettivamente al salario di venti, quaranta e cento anni di lavoro. Una somma esagerata, che sta ad indicare la larghezza dei doni di Dio.
Ognuno dei servi si industria secondo il proprio stile di trafficare il capitale ricevuto o di conservarlo intatto. È la grande area dell'impegno personale in cui ognuno opera con la sua fantasia, la sua sapienza, la sua passione e il suo coraggio, o, invece, si abbandona all'inedia come un parassita, cercando solo sopravvivenza e tranquillità inerte.

I primi due servitori sono l'immagine dell'operosità e dell'intraprendenza: trafficano ciò che è stato loro affidato e, al ritorno del padrone, consegnano il doppio di quanto hanno ricevuto. Sono perciò entrambi definiti da lui «*servo buono e fedele*» e da lui sono sorpresi: il padrone non vuole indietro i talenti affidati, ma raddoppia la posta in gioco, la moltiplica: «*Sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone*».
Il terzo servo, invece, è pigro e passivo. Non traffica, non travaglia, non corre rischi, ma si limita a conservare… e perciò viene definito dal padrone «*servo malvagio e infingardo… servo inutile*». Egli non ha capito che, affidandogli il talento, il padrone voleva fare di lui un amico; che quel talento era un dono di comunione, un atto di fiducia. Su tutto, invece, incombe la paura del castigo; e, il dono, da opportunità e risorsa, si trasforma in incubo.
La parabola è il poema della creatività e ci ricorda che ogni uomo, ogni donna, è un investimento d'amore. Ognuno di noi è un capitale prezioso. Un sogno di Dio, chiamato a diventare realtà. Una potenzialità incalcolabile, consegnata nelle mani fragili della nostra libertà. E, anche chi avesse ricevuto un solo talento, ha ricevuto comunque tantissimo! A proposito mi piace evocare una scena altamente religiosa del film "*La strada*" di Federico Fellini. Una sequenza di quel capolavoro presenta Gelsomina, una ragazza sfortunata e un

po' minorata che confida ad un uomo del circo la sua angoscia dicendo: «*Io a che servo? Che ci sto a fare io?*». L'altro, pur essendo un uomo semplice e senza cultura, rivela una grande sapienza: raccoglie un sasso dalla strada e commenta: «*Anche questo sasso, se c'è, serve a qualcosa. Ti pare che tu non serva a niente? No, non è possibile: tu servi a qualcosa!*». È verissimo! Ognuno di noi è un dono unico, irripetibile ed insostituibile, frutto dell'inesauribile creatività del Creatore. Ad ognuno è affidato un compito che nessun altro potrà assolvere al posto suo; come le tessere di un mosaico o di un puzzle, tutte assolutamente necessarie, indispensabili, pena la sfigurazione del tutto. Ne deriva una logica conseguenza: tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che sappiamo fare… dobbiamo condividerlo ed impegnarlo. Alla resa dei conti varrà ciò che avremo donato, non ciò che avremo trattenuto. Come il campo arato che non può restituire in estate solo il seme che ha ricevuto d'autunno, così per noi, tra semina e mietitura, il nostro ruolo è la moltiplicazione! Pena il non senso della vita. Ciò che tratteniamo per noi è sepolto nella sabbia dell'egoismo e andrà perduto. Pensare come Pinocchio che sotterrando i talenti nel "campo dei miracoli" questi porteranno frutto, è da ingenui e da sprovveduti! Ciò che doniamo lo impegniamo nella "banca dell'amore", l'unica che non teme le smentite della borsa. L'unica che non fallisce mai! E così lo avremo per sempre. Addirittura, raddoppiato.

L'errore del servo fannullone consiste primariamente nell'idea sbagliata che ha del padrone: lo considera un despota di cui aver paura, non un amico o un padre. Egli si sbaglia su Dio e di conseguenza si sbaglia su tutto. Sbaglia la vita. Non ha capito che quell'unico talento era un capitale d'amore gratuito che non andava sotterrato dalla pigrizia o dalla paura, ma trafficato dall'amore.
È interessante sostare sulle parole con cui quel servo risponde al padrone: «*Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso… ho avuto paura!*». La motivazione del servo è intrigante: raramente ci si sofferma a pensare che è la visione terroristica di Dio ad indurre ad un atteggiamento parassitario e remissivo; è la paura che genera la pigrizia che porta a nascondere i talenti ricevuti. Qui viene denunciato l'atteggiamento di rinuncia nei confronti della vita, della comunità, della Chiesa, della società. L'atteggiamento di chi se ne sta fuori e appena può si imbosca. Di chi pensa: «*Meglio non sporcarsi le mani. Lasciamo che facciano altri*». E così pensando e così facendo si rinnega il dono e si perdono le occasioni e…, alfine, si perde se stessi.

Alla luce di questa verità, noi tutti che oggi siamo qui, potremmo lasciarci raggiungere da qualche domanda: in quale servo della parabola mi riconosco io? Cosa ne ho fatto dei "talenti" che il Signore ha consegnato proprio a me a vantaggio di questa comunità? Della mia intelligenza, della mia fantasia, della mia abilità organizzativa, delle mie competenze pratiche o economiche o informatiche, delle mie qualità relazionali… del mio tempo? Cosa ne ho fatto e cosa ne sto facendo? Sono talenti nascosti in una buca per pigrizia o per paura, oppure sono talenti trafficati per amore? In questa settima *Giornata Mondiale dei Poveri*, riflettiamo e chiediamoci: cosa vuol dire per me, concretamente, *"Non distogliere lo sguardo dal povero"*? Tenere «*le mani in tasca e non lasciarsi commuovere dalla povertà*» (*cfr* Papa Francesco) è nascondere i nostri talenti, sotterrarli nella terra del niente.

Lasciamoci interpellare da queste domande e, se necessario, lasciamoci graffiare e ferire dalla Parola del Vangelo per essere guariti dall'egoismo e dalla tentazione delle mezze misure che conducono all'atteggiamento remissivo della delega. Alla domanda: «*A chi tocca?*», nella Chiesa esiste un'unica risposta: «*Tocca a me!*». E così sia.